



(fot. Maselli)

CECCANO - PANORAMA CON IL CASTELLO.

CECCANO

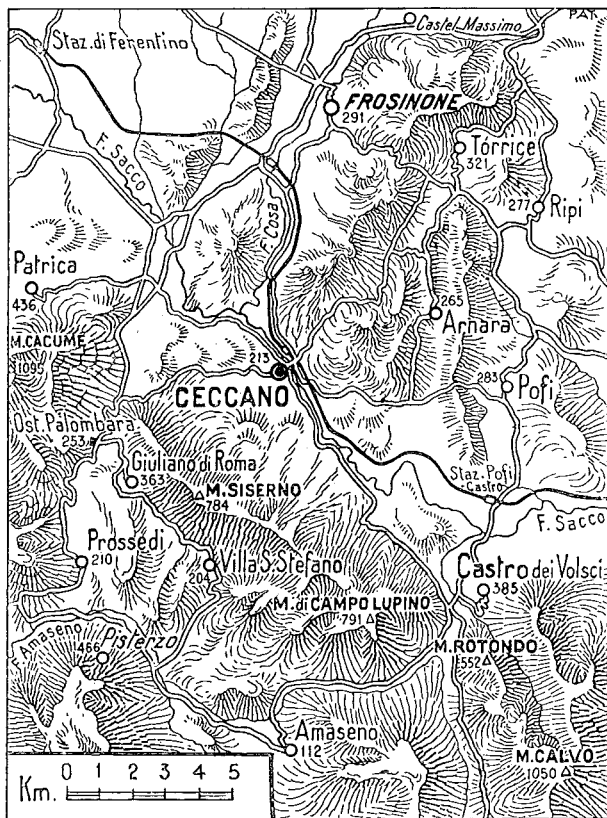
SULLA riva destra del Sacco — il *Tolerus* degli antichi — inerpicato sul declivio d'un colle aguzzo, cimato dall'antico castello, a 213 m. sul livello del mare, s'erge Ceccano, feconda terra latina, con 12.200 abitanti in gran parte contadini e pastori dalle caratteristiche *ciocce*, che ricordano un po' il sandalo romano.

Tutto intorno digrada l'ampio panorama, rotto a collinette e a valloncelli, con vasta e lussureggiante coltivazione tra cui rustiche casette pongono una nota gaia e fresca sull'uniforme verde-cupo delle vigne e dei frutteti. Di dietro si levano monte Siserno e monte Campo Lupino (m. 784 e 791) dalle pareti quasi a picco, nude e scanalate dalle acque; più in là s'apre la valle della Palombara ove la rotabile, diretta a Priverno e a Terracina, si snoda tra pingui oliveti, e su tutto torreggia la vetta aguzza di monte Caccume (m. 1095) sulla quale Leone XIII volle innalzata una grande croce di ferro in onore di Cristo-Re.

Il Sacco, pigro e sonnolento, sulle cui rive, tra il folto dei pioppi, le lavandaie lan-

ciano al sole le loro canzoni villerecce, dopo essere stato, in parte, costretto a precipitare da una cascatella artificiale per servire a scopi industriali, dopo aver battuto invano ai forti piloni d'un ponte a sette archi, opera dell'architetto Palazzi, lascia alla sua sinistra un piccolo e quasi sconosciuto monumento: la chiesetta di S. Maria a Fiume.

La strada che cavalca il fiume, giunta alle pendici del colle, allunga a guisa di T le sue braccia in ripide salite verso il paese, le cui case appaiono costruite l'una sull'altra; di fronte, con artistici zampilli, fa bella mostra di sé una fontana che il marchese Filippo Berardi, verso il 1867, eresse *aere suo* allorché egli era quasi il signore del luogo. Vicino è quello che fu il suo vistoso palazzo e il bel giardino, col piccolo e delizioso parco, limitato dal fiume sulle cui acque, a sera, dame e cavalieri scendevano a navigare nella barca, che fu di Pio IX, tra i suggestivi riflessi delle torce a vento e l'eco gioconda di canti e di suoni. Batteva, l'illustre casa, la propria bandiera rossa e turchina, e sembrava sfolgorare intorno la luce d'una piccola corte dove s'avvicen-



LA FELICE SITUAZIONE TOPOGRAFICA DI CECCANO.

davano uomini politici e di governo, artisti insigni e soldati valorosi.

Purtroppo, ora (e non son trent'anni) nulla più esiste dell'antico fasto che alla mente richiama la corte purpurea del cardinal Giuseppe Berardi che per poco non fu papa, in quel conclave del 1846 che tante speranze dette all'Italia: i due leoncini di ghisa, al di qua e al di là della strada, han finito di gettare acqua dalle fauci rimaste inutilmente aperte. Una folla di donne dal caratteristico costume ciociaro a vivaci colori, si accoccola in lunga fila a venderé erbaggi e frutta, mentre intorno la vita pulsa negli auto che vanno e vengono in mezzo a un tramestio di ciuchi, di gente, di carri, di barocchi trainati da lenti e pazienti bovi.

In sensibile salita e con qualche ingombrante stretta, la via, intitolata al principe Umberto, s'inerpica, a sinistra, tra case annerite dal tempo o bianche ancora della recente riparazione, nelle quali vive e si addensa la popolazione lavoratrice nelle viuzze: ramai in-

tenti alla loro opera sonante, cappellai, sellai, marmisti, cementisti; sugli usci, donne dal busto di velluto o di panno scuro sovrapposto al giubbotto, sferruzzanti le calze dal pedale bianco; intorno alla fontanina, ragazze con sul capo le caratteristiche conche di rame piene d'acqua, che il Cataldi eternò nel bronzo con la meravigliosa fanciulla del Pincio a Roma.

In una radura, tra alti olmi, una villetta scapigliata (proprietà Tanzini) mette una nota gaia nell'umidore del luogo, e, sopra una rupe a picco ma pure fiorente d'alberi, di mirto e di viti, s'erge, solitario e merlato, un castello a tipo medievale ma di costruzione recente su disegni del Sacconi (proprietà Sindici); più in là s'apre, solenne, il grande cancello della villa del conte Antonelli, di recente acquistata dal Comune, con il palazzo attiguo, per degna dimora municipale.

Qualche altro bel palazzo — oltre quello del conte Gizzi — s'innalza sulla irregolare ed ampia piazza Vittorio Emanuele tutta circondata d'oleandri, nella quale Cecca-

no ha eretto un degno monumento alla gloria dei suoi Caduti, mentre all'altro estremo della piazza sorge una fontana monumentale con un groviglio di rupi e di agavi.

Stretta tra le case sta la parrocchiale collegiata di S. Giovanni Battista, costruita sopra ruderi di altra chiesa, distrutta nel 1182 da un incendio e rimaneggiata poi più volte fino ad esser ridotta nelle forme attuali dall'architetto Nolli nel 1751. In essa si ammira una *Decollazione di S. Giovanni*, dipinto pregevole che alcuni attribuiscono al Guercino, altri al Sacchi o addirittura a Luca Signorelli.

Graziosamente listato di bianco e di nero come le chiese senesi, nella breve e stretta via omonima sorride il piccolo tempio cistercense di San Nicola. Il portale ogivale dai graziosi ornati, sormontato da un ricco rosone, s'apre in posizione singolare, presso l'angolo estremo della facciata che, a sua volta, trovatisi nel fianco della chiesa; più avanti sta l'elegante campanile a due piani ornato di bifore e coronato da una cuspidale piramidale.

Iscrizioni a caratteri langobardici, incise sulle colonne interne, avvertono che la chiesa fu ingrandita dai conti Berardo, Tomaso e Tomasello sul finire del XIII secolo, ma essa già esisteva nel 1196 per avervi albergato — secondo la *Cronaca di Fossanova* — Tedelgarlo vescovo di Terracina.

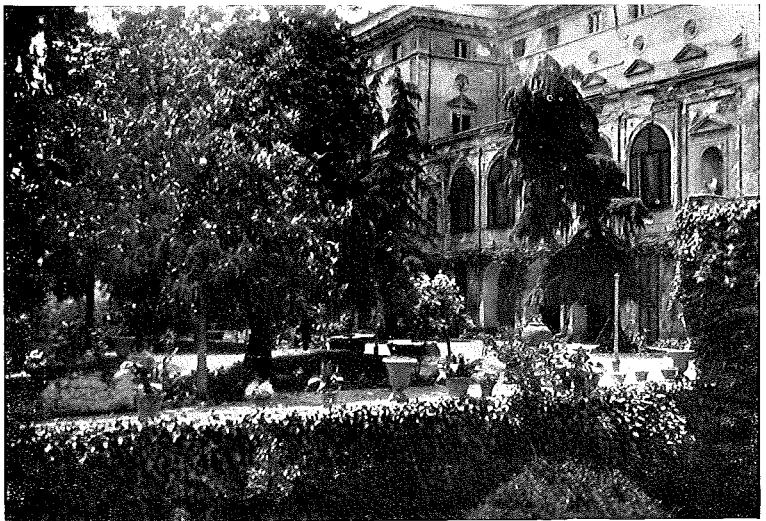
Su, su, alla cima del colle, in fondo ad una ricurva straduccia, tra alte mura, sta l'antico castello edificato tra l'XI e XII secolo e più volte rimaneggiato. La porta a sesto acuto, i merli rifatti, le bifore riparate, la torretta slanciata, e, più lungi, una torre cilindrica con un arco, testimoniano di un mondo sepolto e vivente solo nei ricordi.

Assai probabilmente Ceccano deve la sua origine ai cittadini fregellani che, nel 211 a. C., trovarono, su quel cocuzzolo, scampo alla devastatrice marcia d'Annibale verso Roma. Essi dettero così vita a una *Fabrateria* nella quale, per sopraggiunte colonie romane, si avvicendarono *Fabraterni Veteres* e *Novi*. Elevata a dignità municipale, la cittaduzza in riva al Tolero si adornò, a quel che ce ne dicono Varrone e Giovenale, di case eleganti e di terme. In un collegio dedicato a Ercole la scelta gioventù, che aveva in sé l'audacia romana e la volsca fierezza, si addestrava al combattimento e alla lotta, nè vi mancavano splendide ville, ove consolari e nobili venivano dall'Urbe a trascorrere i mesi estivi. Quivi ebbe dimora la seconda legione partica severiana prima di essere inviata in Asia a coprirsi di gloria nella difesa di Bezabda, e quivi, in luogo detto ancora Cocceiano, visse e morì — come ricorda una lapide rinvenuta nel 1870 — Cocceia Afrodisia, la bella liberta di Lucio Cocceio, che dall'Ellade natia era venuta a vivere vita sontuosa nel paese dei Volsci. Dai Vecchi Fabraterni sorse Anicio Auchenio Basso, illustre proconsole ricordato da lapidi rinvenute, oltre che a Ceccano, a Benevento, a Roma, a Palestrina, a Creta; e vi finì la sua carriera

un Valerio Pastore, valoroso legionario che dalla pietà del figlio fu posto a dormire in un'arca marmorea.

Ma quando questa cittaduzza mutò l'antica denominazione in quella che ora porta? Si disse che l'attuale nome sarebbe scaturito da quello della nobile famiglia romana aggettivato e trasformato (Cocceia - Cocceiano - Ceccano); ma si disse anche che la vecchia *Fabrateria*, ridotta, per le invasioni barbariche, a ben poca cosa, e ricostruita intorno al 600 da un Petronio di Cecco o Ceccano conte di Campagna (padre del pontefice Onorio I e discendente da Tito imperatore?) lasciasse l'antica denominazione per assumere quella del nuovo padrone.

Cinta di mura — si dice per ordine del santo papa Silverio — protetta da torri e da un robusto maniero, Ceccano visse prosperosa vita sotto il forte governo dei suoi conti, certo d'origine langobardica, fatti ben presto potenti per ricchezze e per dignità e tenuti in gran conto dagli stessi papi. Un Amato, nel 978, si dichiarava conte di Ceccano e di Segni e faceva dono di innumerevoli beni a chiese e a conventi nonchè all'amico suo Domenico, il santo di Cucullo, perchè, sotto le falde di Caccume, in quel di Patrica, tra fore inaccessibili e boschi folti — più vicino al cielo e lontano dalla terra — avesse costruito un grande chiostro di cui ancora rimangono venerande ruine. Poi, anche sulla cittaduzza dei Volsci passò la rabbia alemanna di re Enrico (1113) dal quale fu data alle fiamme; riedificata dal



(fot. Pelagalli)

CECCANO - IL PALAZZO BERARDI, E IL SUO BEL GIARDINO.



(fot. Maselli)

CECCANO - IL CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. NICOLA.

suo signore Goffredo (1122), bruciata una seconda volta (1149) e di nuovo risorta dalle ceneri per opera del conte Gregorio (1157), Ceccano assurse a grandi fasti col conte Giovanni che, con la forza dell'armi, estese la sua signoria sulle terre di Carpineto, Arnara, Patrica, Cacume, Monteacuto, Giuliano, S. Stefano, Maenza, Rocca Asprana (oggi non più esistente), Pisterzo, Prossedi e Montellano, ed aveva beni a Sezze, a Ninfa, ad Alatri, a Frosinone.

Nel 1208 il potente feudatario con cinquanta cavalieri riccamente armati, scortò, fino alla terra di Giuliano, papa Innocenzo III volto verso il reame napoletano. Gran folla s'era radunata in quel borgo (ora Giuliano di Roma) alle pendici opposte del monte Siserio; v'era tutto il clero ad attenderlo col vescovo Alberto di Ferentino, e prelati e cavalieri e monaci insigni. E per tutti, il munifico conte approntò lauto banchetto, mentre a sera giuochi e fiaccolate rallegrarono gli ospiti che, al mattino seguente, proseguirono il viaggio per Priverno e Fossanova.

Otto anni dopo la guerra rumoreggiò per queste contrade, e, il 23 maggio, Ruggero

dell'Aquila, audacemente gettatosi nell'agro ceccanese, tutto incendiò e distrusse finchè, stretto da presso dal potente feudatario, che s'era riavuto dalla sorpresa, toccò grave rotta tra Castro e Vallecorsa con la perdita di tutto il bottino di bestiame, di armi e di provvigioni. Nel settembre il conte dette alle fiamme Morolo e vi fece prigioniero Oddone Colonna col fiore dei suoi cavalieri e con la sorella Mabilia; sfuggì il cognato, Tomaso da Supino, che, dolente e afflitto, abbandonò il partito imperiale e si dette in potere del sire di Ceccano al quale giurò fedeltà e dal quale ottenne la restituzione della moglie e figlia mercè un riscatto di mille lire di *provisini*, pari a L. 37.500.

I suoi discendenti, però, non si mostrarono, come lui, ligi alla Santa Sede e un Giovanni con il figlio Goffredo ed il genero Massimo di Trevi con le loro bande, seguì Guglielmo Nogaret ad Anagni dove il più grave oltraggio fu arrecato alla persona di Bonifacio VIII e al papato. Nella contrada ancor oggi detta *Pietra rea* o del *Mal Consiglio* i ceccanesi, insieme con alcuni baroni della campagna, s'erano stretti in lega ai danni del pontefice, e, ancor oggi, la rozza fantasia villereccia popola quel luogo, nelle notti buie e tempestose, di gemiti e di ululi di anime in pena.

La potente famiglia feudale, ora seguace ed ora avversa al papato, si spense, e da Clemente VII la contea fu data, nel 1523, a Prospero Colonna in ricompensa dei grandi servigi prestati alla Santa Sede. Così Ceccano, robusta capitale d'un piccolo Stato, che aveva veduto, per le sue vie, transitare cavalieri catafratti e cortei vittoriosi e prigionieri e bandiere catturate e pingui bottini, andò illanguidendo nel torpore dell'inerzia e decadde. Il suo castello coi suoi archi ogivali, i suoi sotterranei, le sue feritoie divenne dimora dell'Uditore Generale incaricato di amministrare la giustizia per conto della casa Colonna, e più tardi ancora, orbatò di merli, passaggi, caditoie vide orti e giardini di qualche eleganza distendersi sugli spalti, sì che ove furoreggiò la guerra, oggi fioriscono le rose purpuree e la vite stende i suoi tralci pingui di grappoli e di pampini.

Sotto l'influsso dei tempi nuovi Ceccano è andata sempre più progredendo, aiutata dal clima mite e salubre. Il suo agro pittoresco e delizioso dà larga messe di cereali, vini, olii,

legnami. Non mancano le industrie manifatturiere. Capoluogo di mandamento, vicinissima alla stazione ferroviaria sulla linea Napoli-Roma, essa s'avvia verso un sicuro domani.

★★

Ma il più importante monumento ceccanese è la chiesa circestense di S. Maria a Fiume, con facciata semplice, assai simile a quella di Valvisciolo, e con portale a pieno centro il cui arco è sorretto da svelte colonnette, di pregevole scalpello, con un anello nel fusto. Sull'alto s'apre una magnifica rosa di svariate colonnine disposte a raggiera; nei fianchi sono graziose finestre ogivali a profonda strombatura; nella crociera eleganti bifore.

Sorse nel più folto medioevo, ad opera del cardinale Giordano da Ceccano con materiali romani, là dove, molti secoli prima, l'imperatore Antonino Pio, accanto alla sua villa e alle sue terme, aveva eretto un tempio in onore di Faustina Seniore, adorno di pregevoli marmi tra cui l'Erma scolpita in rosso antico che, rinvenuta nel 1859 in occasione della costruzione della ferrovia, fa ora bella mostra di sé nel Museo Vaticano.

Assai probabilmente la chiesa aveva annessa un convento che, prima fiorente, decadde poi e scomparve senza neppur lasciar vestigia di sé.

L'interno, a tre navate divise da pilastri cruciformi, con le colonnette recanti un anello a metà del fusto, e gli archi della crociera a pieno centro in sensibile contrasto con gli altri che sono ogivali, presenta un insieme semplice ed elegante benchè manchi del tiburio e dell'abside. L'ambone, assai pregevole, formato da un piano quadrato e da una balaustra di colonnine lisce e tortili poggia su quattro colonne marmoree con capitelli formati da leoni, in atto di difendere, accovacciati e con le fauci aperte, la preda stretta tra gli artigli.

Al primo pilastro a destra, trovasi un'acquasantiera romanica, opera certamente dello stesso ignoto artista; e, nel mezzo a sinistra del presbiterio, una larga iscrizione latina dice le virtù di Traiano imperatore. Qua e là, sulle pareti, avanzati di dipinti votivi del XIV secolo ridono nella freschezza delle figure che il Podesti inclinò a credere dovute al pennello di Giotto e della sua scuola. In uno di es-



(fot. Maselli)

CECCANO - CHIESA DI S. NICOLA - PORTALE.

si, a sinistra, rappresentante il *Crocifisso con S. Antonio Abate*, notasi il servo dei cavalieri di S. Antonio del Fuoco cui Bonifacio VIII dette ad osservare la regola agostiniana e ai quali, si suppone, la chiesa col convento fosse stata, un tempo, affidata.

Ora un campaniletto a bifore, con cuspidi ottagonale, coevo al tempio, chiama, con la voce delle sue campane, i fedeli a raccolta; ma non più s'avvicinano, ai suoi bronzi rintocchi, madonne e castellane ornate di seriche vesti, nè i menestrelli che andavan per le fiere a cantare i versi di Dante. Prosperose forosette con calze di seta e scialli sgargianti dai lunghi pèneri, vanno, ora, sul prato che circonda il campanile, in allegre comitive, mentre, poco lungi, il Sacco canta la sua eterna canzone e la vaporiera passa fischian-do allegramente al sole.

ADOLFO BRETTAGNA.